

L'insegnamento di Mattioli è una lezione ancora attuale

di Antonio Patuelli*

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, ha autorevolmente affermato che la crisi degli anni Duemila è stata persino più grave di quella degli anni Trenta. In questi ultimi anni, la risposta alla crisi finanziaria è venuta innanzitutto dalle autorità europee con l'iniziativa dell'Unione bancaria e della vigilanza unica che non sono certo ancora complete, poiché tuttora non sussistono testi unici europei in materia bancaria, finanziaria, di diritto societario, fallimentare e penale dell'economia. Ma insegnamenti per l'oggi e il domani emergono anche dalla crisi degli anni Trenta, in particolare dall'esperienza del più autorevole banchiere commerciale italiano del Novecento, Raffaele Mattioli, cui è dedicato un nuovo importante studio (Andrea Calamanti, «La banca di Raffaele Mattioli - Una visione unitaria e sistemica». Aragno Editore). Per superare le crisi occorre comunque rivalutare innanzitutto i «fondamentali» sia dell'economia, sia dei metodi del far banca.

In tutto questo Mattioli è ancora attualissimo ed esemplare in tante definizioni alte che vanno colte. Innanzitutto sulla funzione essenziale della banca, il cui principio ispiratore coniuga l'interesse collettivo con la lungimiranza nel perseguimento degli interessi della banca stessa. Un'attività, quella bancaria, diceva Mattioli, che va fatta con coscienza, costa fatica e patemi, discernimento e coraggio, entusiasmo e nervi a posto... l'esercizio del credito non è attività burocratica. La nostra è un'attività pratica puramente intellettuale...».

In Mattioli vi è anche la ricostruzione storica degli obblighi per le banche di investire in titoli pubblici una percentuale della loro raccolta, un'esigenza oggi non più dettata da «vincoli di portafoglio», ma innanzitutto da esigenze di liquidità. La visione di Mattioli non si limitava alla sana, corretta e lungimirante gestione bancaria: «La banca è un'impresa sui generis», diceva Mattioli, «che porta un'enorme responsabilità sulle sue spalle. Le sue cautele non sono mai troppe, i suoi errori sono sempre troppo gravi. La sua azione deve essere audace e cauta insieme, legata alla realtà di oggi, ma in armonia alla prevedibile realtà di domani».

Gli interessi della banca non possono prescindere dalla salute e solidità delle imprese clienti e del sistema economico nel suo complesso. E Mattioli non si stancava di esaminare i limiti del capitalismo italiano, in particolare la sempre urgente necessità di migliorare la struttura finanziaria delle imprese, innanzitutto nei rapporti tra debiti a breve, a medio-lungo termine e mezzi propri. La carenza di capitale delle imprese non po-

teva e non può essere surrogata dal credito. Infatti la sottocapitalizzazione delle imprese, associata a insufficienza di autofinanziamento da profitti (troppo spesso occultati al fisco), porta a una cronica sottocapitalizzazione e a una eccessiva dipendenza dal credito.

Mattioli aveva vissuto, con crescenti altissime responsabilità, le fasi del salvataggio del mondo industriale e di quello bancario negli anni Trenta, anche con l'intervento pubblico e la nascita dell'Iri, conglomerato di imprese finanziarie e industriali che sarebbe giunto quasi fino alla fine del Novecento. I limiti del capitalismo italiano gli erano, quindi, talmente presenti, che tutta l'attività culturale, prima ancora che concreta, era per la banca e per lui stesso finalizzata a favorire la maggiore solidità e competitività delle imprese di ogni genere.

Mattioli aveva, infatti, anche notato in anticipo la refrattarietà di tante imprese che, per dimensioni, costanza di profitti e importanza, avrebbero ben potuto accedere alle quotazioni borsistiche, ma ne rimanevano e ne rimangono lontanissime. Insomma, la borsa, come insostituibile fonte di capitali di rischio, deve essere il normale approdo per chi ne ha la dimensione: la quotazione di nuove società deve essere stimolata e favorita anche con opportuni incentivi, per esempio fiscali.

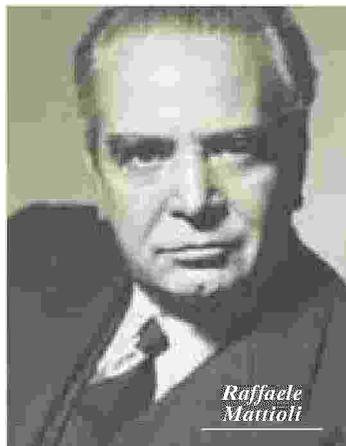
Questi temi sono stati sviluppati in maniera nitida dalle considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia all'assemblea del 2014, dove sono stati approfonditi i temi della vulnerabilità finanziaria delle imprese italiane, connessa a elevato indebitamento, dipendenza dal credito bancario, sottocapitalizzazione, scarsa inclinazione all'immissione di capitali propri e all'ingresso di nuovi soci. Mattioli era sempre particolarmente sensibile al problema della congruità dei capitali, anche perché aveva l'esperienza della crisi degli anni Trenta, quando, giovanissimo, era a fianco dell'allora capo della Banca Commerciale Italiana, Giuseppe Toeplitz. Di quell'esperienza così dura, Mattioli rimase sempre profondamente memore e così il suo principale collaboratore, Giovanni Malagodi, che gli fu a fianco nella ricostruzione della

Banca Commerciale degli anni Trenta. La solidità del capitale era vista da Mattioli e Malagodi come un elemento fondamentale, connesso a tutte le attività e necessità bancarie, volano stabilizzatore nelle alternanze delle fasi economiche, cuscinetto di garanzia per i creditori, presidio e garanzia dei depositi, con al centro la nozione di liquidità come capacità di rimborsare i debiti. Mattioli scriveva, infatti, che «il capitale è come il nucleo dell'atomo, piccolo rispetto alla massa, ma propulsore e dinamico agitatore di quella massa di protoni, neutroni, elettroni e così via che sono le risorse di ogni genere».

Le regole «auree» di analisi di Mattioli sulle aziende, per fornirle di adeguati prestiti, si basano innanzitutto sui bilanci degli ultimi tre esercizi, considerati come il minimo necessario per un'adeguata visione sullo sviluppo dell'azienda, nonché sull'insieme organico di indici di struttura patrimoniale, finanziaria, di liquidità e di redditività finalizzati all'assunzione di decisioni che non possono basarsi sull'automatismo, ma sulla consapevolezza delle prospettive di solvibilità del debitore. Mattioli aborrisce il credito «speculativo», poiché riteneva che le imprese vanno sollecitate ad attuare una gestione sana, come sana deve essere

l'attività di chi eroga loro finanziamenti. La trasparenza reciproca fra banca e imprese deve essere integrale, come base della fiducia e del sostegno finanziario. Malagodi in proposito ricordava «la meticolosità, la "pignolaggine" di Mattioli», che erano proverbiali e che si esercitavano in una continua analisi e sorveglianza dei bilanci in tutti i loro comparti. Con queste rigorose premesse culturali e metodologiche, la generazione di Mattioli realizzò un contributo fondamentale alla ricostruzione italiana dopo le tragedie della guerra rovinosa e per il «miracolo economico», per il quale, anche con orgoglio, Mattioli evidenziava i servizi resi dalle banche all'economia italiana in una prospettiva che collegava insieme i diversi fattori produttivi. Questi insegnamenti sono tuttora preziosi per rendere più solida la ripresa in atto. (riproduzione riservata)

*presidente
Associazione Bancaria Italiana



Raffaele Mattioli